

Donatella Scaiola

Chi è il profeta? Prospettive di lettura del profetismo biblico

Ho questo compito di introdurre il profetismo e quindi ho preparato una serie di varie questioni introduttive. In questa prima parte vorrei parlare in termini generali del profetismo, nella seconda parte vorrei prendere in esame due testi, sostanzialmente, che sono l'inizio di Isaia e la fine di Malachia, quindi due testi in posizione di cornice, e poi ho anche preparato un discorso per spiegare il passaggio tra il profetismo e l'apocalittica, visto che Ezechiele viene considerato un profeta pre-apocalittico o proto-apocalittico. Questo è il programma.

Prima premessa. Vorrei cominciare con alcune questioni generali. Prima accennavamo al discorso, che il professor Garrone credo svilupperà in maniera più approfondita, della diversa collocazione dei profeti nel canone ebraico e nel canone diciamo cristiano, per lo meno cattolico. Questo discorso ha delle conseguenze sul modo di considerare la figura del profeta e l'importanza che il profetismo ha nelle diverse confessioni e religioni. Nella nostra tradizione noi sappiamo che i profeti si trovano alla fine dell'Antico Testamento. Abbiamo il Pentateuco, i libri storici, i sapienziali e alla fine troviamo i profeti. Su questo tornerò alla fine, ma intanto lo anticipo, visto che leggeremo la fine di Malachia, che poi riprenderò nella seconda parte di questa riflessione. Il fatto di concludere e di avere alla fine del Canone cristiano il testo di Malachia che dice appunto "io vi invierò il profeta Elia prima che venga il giorno grande e terribile del Signore" fa sì che l'Antico Testamento cristiano sia, per così dire, aperto spontaneamente verso qualcosa che viene. Non c'è un punto, c'è "io manderò il profeta Elia". Quindi non è per caso che poi girando pagina, idealmente, troviamo Matteo che presenta la figura di Giovanni Battista come fosse appunto Elia.

L'Antico Testamento cristiano, terminando con Malachia, con i profeti, dà un orientamento all'insieme della profezia aperto verso il futuro. Noi diciamo un orientamento messianico. Nel mondo ebraico invece abbiamo la Torah, i primi cinque libri della Bibbia, e poi i Profeti che sono sia anteriori che posteriori, cioè Libri storici e profetici, e dopo abbiamo gli scritti. Quindi nella tradizione ebraica non c'è un orientamento verso il futuro, non c'è un'apertura verso chi verrà, diciamo così, ma quello che è importante è la Torah e tutto è riferito alla Torah. Quindi la Torah è il centro, nel mondo ebraico, della fede, della spiritualità, della riflessione "teologica". I profeti sono considerati commentatori della Torah, gli scritti commentano la Torah. Quindi l'orientamento complessivo del Canone ebraico è, si dice sempre così, protologico, cioè ciò che importa sta all'inizio, sta nella Torah. Quindi nel mondo ebraico non c'è l'idea che ci sia bisogno di un compimento, perché la Torah è già la parte più importante e tutto il resto è commento, quindi non c'è questa naturale attesa di un Messia, che noi abbiamo nel mondo cristiano, cattolico per lo meno.

Quindi diamo una diversa importanza, un diverso peso attribuito ai profeti nel mondo cattolico e nel mondo ebraico. Poi il professor Garrone parlerà di ciò che è specifico della

tradizione protestante, valdese. Questo vuol dire che noi come cattolici sostanzialmente consideriamo i profeti in prospettiva futura, sono cioè quelli che annunciano la venuta del Messia, annunciano il futuro, mentre nella tradizione ebraica commentano la Torah. Gli stessi libri, più o meno gli stessi libri, vengono letti nel mondo cristiano, nel mondo cattolico e nel mondo ebraico in maniera diversa, con una diversa diciamo attenzione, centratura. Tra l'altro, lo dico adesso, poi lo riprenderemo alla fine, l'Antico Testamento ebraico si conclude con il Libro delle Cronache. E l'ultima parola del II libro delle Cronache è "chi vuole tornare a Gerusalemme salga". Quindi c'è un rimando all'Esodo, alla salita dall'Egitto. Quindi, a maggior ragione, anche la struttura della Bibbia ebraica non rimanda in avanti ma rimanda all'esperienza fondatrice che è appunto l'esperienza dell'Esodo. Quindi già abbiamo una diversa collocazione, importanza e diciamo anche valutazione complessiva di questo corpo.

Seconda premessa. Quando parliamo di profeti di che cosa parliamo? Di nuovo, abbiamo nel mondo ebraico i profeti anteriori e i profeti posteriori, quindi i Libri storici, che vanno da Giosuè a II Re, che sono considerati profezia, e poi Isaia, Geremia, Ezechiele e i Dodici. Non Daniele. Nel mondo cattolico, Giosuè, Giudici, Samuele e Re sono considerati libri storici, non libri profetici. E questo però di nuovo ci dà una diversa comprensione e valutazione del profetismo perché se quelli che per noi sono i libri storici, sono considerati dagli ebrei libri profetici vuol dire che la storia è una profezia, la storia contiene la rivelazione di Dio. Non bisogna cercare Dio in una specie di oasi del WWF, un mondo protetto, rassicurante, eccetera. Dio si incontra nella storia. Se voi leggete questi libri, riprendete in mano questi libri, sono veramente trucidati. Io in questo periodo sto traducendo il secondo Libro dei Re, ieri traducevo la rivolta di Jehu che ammazza Gezabele, poi ammazza i settanta figli discendenti. Voglio dire, sono testi in cui appunto si vede che non c'è la Storia della Salvezza come storia edificante, diciamo così, e poi c'è la storia normale in cui Dio non si rivela. Sono testi profetici, i Libri storici come testi profetici, dicono la necessità di individuare la presenza di Dio, scoprire la presenza di Dio in un contesto che tutto ci pare tranne che edificante. È importante anche la denuncia che una certa lettura della storia dà del tema del potere, del tema della politica. È molto interessante. Noi li consideriamo, come cattolici, libri storici e quindi diciamo che ci raccontano di un periodo che poi a noi anche un po' sfugge nei suoi contorni perché non è che leggiamo tanto questi libri storici. Ma è per dire che considerare i libri storici come testi profetici in cui Dio si rivela in una storia che è sì Storia della Salvezza ma appunto ha le sue difficoltà, ci aiuta a comprendere che appunto quello che noi ripetiamo come slogan, "Dio si rivela nella Storia" – la rivelazione di Dio nella Storia non è uno slogan, è vero – però richiede tutto un lavoro di discernimento da parte della comunità credente dell'Antico Testamento, del Nuovo Testamento, di noi.

Terza premessa generale. Parliamo di profeti e ci sono vari tipi di profeti. Ci sono i profeti non scrittori, cioè Elia e Eliseo non sono profeti scrittori. Samuele non ha scritto nulla, abbiamo i Libri di Samuele ma lui non ha scritto nulla. Quindi c'è un profetismo che è di tradizione più orale, che non ha lasciato testi scritti. Tra l'altro, se leggiamo le storie di Elia ed Eliseo, si parla in questi libri spesso dei figli dei profeti, è un profetismo di tipo comunitario. Ci sono queste forme, di cui la

Bibbia non spiega i dettagli, però è ricorrente questa espressione: “i figli dei profeti”, “uno dei figli dei profeti”. Quindi c’è un profetismo vissuto in qualche modo come una confraternita, diciamo così, e anche con delle forme esteriori visibili. È interessante che ci sia un testo nel primo Libro di Samuele in cui si dice che Saul deve cercare le asine di suo padre che si sono perse e allora gli dicono che c’è l’uomo di Dio, che in quel caso è Samuele, che magari può spiegargli dove stanno queste asine. E c’è la tradizione per cui bisogna dare qualcosa all’uomo di Dio, bisogna portare un regalo. Saul, mentre va a cercare Samuele, incontra questo gruppo di profeti, con Samuele, alla loro testa che hanno delle manifestazioni estatiche, che ballano, che cantano, che cadono in estasi. E anche Saul, venendo a contatto con loro, comincia a fare il profeta - dice il testo - cioè ha anche queste forme visibili, manifestazioni esteriori. C’è una fase possiamo dire più antica del profetismo in cui abbiamo come delle confraternite con queste espressioni; fare il profeta in quel contesto, nella forma ebraica che noi traduciamo con “fare il profeta”, significa dare un po’ i numeri, tradotto in italiano; con delle forme un po’ particolari.

Poi si passa ai profeti scrittori, con Isaia, VIII secolo a.C. Per dare una data, Amos è vissuto al tempo del Natale di Roma, nel 750 a.C., più o meno. Amos nel regno del Nord, Isaia nel regno del Sud, sembrano essere i primi profeti scrittori, per lo meno noi abbiamo i primi testi che risalgono a questi personaggi.

Poi c’è una fase ulteriore che è il passaggio dal profetismo all’apocalittica. È un argomento discusso però sembra che gli apocalittici siano figli della profezia da una parte e del mondo sapienziale dall’altra. Però l’epoca dell’apocalittica è un’epoca molto circoscritta, dal II secolo a.C. al II secolo d.C.; per questo quando si parla di Ezechiele si parla di proto-apocalittico, ossia ha delle caratteristiche che prepareranno l’apocalittica e dei testi di sapore apocalittico, ma nel complesso non lo è ancora. C’è uno sviluppo della profezia tra il X e il IX secolo a.C., l’epoca di Elia ed Eliseo, nata nel tempo di Davide, fino più o meno al II secolo a.C.

Poi troviamo ancora dei profeti nel Nuovo Testamento ma in maniera meno continuativa: c’è un profeta oggi, un profeta domani. Si capisce nell’arco di tutti questi secoli che ci siano delle caratteristiche diverse, delle evoluzioni, delle trasformazioni.

Ci sono anche **donne profetesse**, l’Antico Testamento nomina alcune donne: Miriam, la sorella di Mosè, è definita “la profetessa”, oppure Huldah, che profetizzava a Gerusalemme quando c’era Geremia; la moglie di Isaia viene definita “profetessa” (non ha un nome, viene chiamata “moglie di Isaia, la profetessa”). Huldah è interessante – prima si parlava di Geremia – perché nel famoso testo, ricordate tutti l’episodio di Giosia: facendo fare dei lavori di ristrutturazione nel Tempio, viene trovato per caso un rotolo e forse è il Rotolo della Legge e in quel periodo c’era Geremia ma i sacerdoti vanno da Hulda per verificare se è un rotolo vero. Quindi è strano, i riferimenti a Huldah sono pochissimi, due o tre versetti, però nel momento in cui c’era Geremia a Gerusalemme i sacerdoti vanno da lei a chiedere l’autenticazione, la certificazione di questo rotolo. Quindi ci sono alcune figure profetiche femminili, non sono tante, non c’è un libro di Huldah, un libro di Miriam, però svolgono un ruolo interessante. C’è Anna nel Nuovo Testamento. Ci sono le figlie di Filippo che vengono definite “profetesse”. C’è un fenomeno

profetico al femminile, un po', evidentemente, minoritario, però presente. Quindi, è un mondo variegato.

Con questo io chiuderei le premesse per passare al primo punto ma queste premesse mi servono anche per dire che, in tutto questo mondo così variegato, ci sono tante cose da dire. Io ho scelto un certo filone ma si potrebbe evidentemente anche sviluppare il discorso in altra maniera. Poi verrà Rosanna tra quindici giorni e parlerà di Ezechiele.

Entrando più nell'**introduzione**, dopo queste tre premesse, intanto dobbiamo definire chi è un profeta, a partire dalla terminologia che viene usata. Quando usiamo il termine "profeta" prendiamo un vocabolo che viene dal greco. In greco, "profeta" è un termine composto da una preposizione "προς" e da un verbo "φήμι". Quindi "profeta", secondo l'etimologia del greco, è uno che "parla (φήμι) davanti (προς)" o "parla al posto di", non parla prima. Quindi la nostra idea, che appartiene alla vulgata, che il profeta sia quello che annuncia il futuro, già a livello etimologico, per quel che riguarda il greco, non sembra suffragata. In questo senso, il profeta parla in nome di Dio, al posto di Dio. "Davanti" anche nel senso che spesso c'è l'espressione "essere al servizio di qualcuno", che in ebraico si dice "stare alla presenza di", quindi in questo senso il profeta parla davanti, cioè alla presenza del Signore. Ma non parla in anticipo, non predice il futuro, non è una chiromante in senso stretto. In ebraico abbiamo un'altra terminologia per indicare il profeta, il termine più usato, che ricorre più di trecento volte nell'Antico Testamento è "navī". Non si sa da dove venga, forse viene dall'Accadico, e in tal caso significherebbe "uno che è chiamato", forse vuol dire "uno che si prostra davanti a", in questo caso davanti al Signore, oppure, al contrario "uno che sta in piedi davanti" al Signore. In sintesi, non sappiamo da dove venga. Però è il termine più usato per indicare il profeta.

Poi ci sono altri termini nell'Antico Testamento. C'è il termine "veggente", "quello che vede". Per esempio, Amos, nel famoso conflitto tra Masia e Amos, il sacerdote Masia che dice ad Amos "vattene veggente, torna a casa tua", se vuoi profetizzare non c'è problema, ma non qui. Però lo definisce "veggente". Poi ci sono altre espressioni, per esempio "uomo di Dio". In questi testi in cui si racconta di Elia ed Eliseo, sempre si dice "l'uomo di Dio", a volte non c'è neanche il nome, di dice "l'uomo di Dio" e si capisce che è Eliseo perché si sta parlando di lui; "servo del Signore", "messaggero del Signore"; abbastanza comune, perché si trova in Isaia, Geremia, ma anche in Ezechiele, è il termine "sentinella".

Vi leggo soltanto, per anticipare la vostra lettura di Ezechiele, Ezechiele 3.16:

Al termine di quei sette giorni mi fu rivolta questa parola del Signore: Figlio dell'uomo, ti ho posto come sentinella per la casa di Israele, quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia.

Poi, come è tipico di Ezechiele, essendo un sacerdote, Ezechiele elenca tutti i casi possibili. Non basta dire "quando senti una parola". *Se io dico al malvagio "tu morirai" e tu non lo avverti, allora lui vive ma tu no...".* Se invece quell'altro è avvertito [...]. C'è tutta una casistica che è tipica

di Ezechiele. Però almeno due volte, anche al capitolo 33 di Ezechiele lui viene definito “sentinella”.

Questo succede anche nel caso di Isaia, *“quanto manca della notte”* (Isaia, 21). Anche Abacuc si definisce così: *“mi metterò di vedetta per sapere che cosa risponderà il Signore alla mia recriminazione”*.

Quindi, anche semplicemente partendo da queste osservazioni basilari di vocabolario, possiamo ricapitolare, delineare, alcune caratteristiche del profeta biblico; c'è anche il profetismo extra biblico, di quello io non parlo, ma le lettere di Mari contengono varie profezie. A partire dal vocabolario che è quello che ho rapidamente indicato possiamo dire del profeta biblico che è prima di tutto chiamato, suscitato da Dio, non è uno che si candida in prima battuta per fare il profeta. Isaia, infatti, è un'eccezione totale. In genere il profeta è uno chiamato. In secondo luogo, il profeta è tale per vocazione, non per apprendimento, per formazione, per cultura, per tradizione. È essenzialmente un uomo della parola, tutti i profeti parlano. Alcuni hanno anche delle visioni. Su questi due elementi, la parola e la visione, ritorneremo dopo. Il profeta è direttamente in relazione con Dio, “uomo di Dio”, “servo del Signore” – la terminologia dice questo – e la sua vocazione è essenzialmente rivolta ad altri, è un messaggero, una sentinella, una vedetta.

Questo – apro e chiudo una rapidissima parentesi – vale per tutte le vocazioni della Bibbia, uno è sempre chiamato in vista di qualcun altro, ogni esperienza di Dio nella Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, non è un'esperienza intima, io e il Signore, è sempre in vista di una missione per altri. Quindi il profeta non fa eccezione da questo punto di vista. Mi sembra utile sottolinearlo.

Con questo chiudo una parentesi e ne apro un'altra, che chiudo rapidamente. Qualche anno fa sono andata ad una riunione in una libreria a Roma dove c'era una conferenza nella quale si occupavano di spiritualità, diciamo di metodi trascendentali, di meditazione trascendentale. Parlando non mi ricordo più di che cosa, dicevo che ogni incontro con Dio nella Bibbia è legato ad una missione per altri. E loro mi dicevano che la loro spiritualità non era così. Io ho risposto che la Bibbia è diversa. Quindi non c'è mai un incontro con Dio, una visione, un discorso fine a sé stesso, è sempre in vista di un incarico per altri. E il profeta, messaggero e sentinella, è in rapporto ad altri.

Questo per quel che riguarda la terminologia e le caratteristiche fondamentali.

Dicevo prima che tutti i profeti – facciamo un altro passo avanti – parlano e alcuni hanno visioni. Vorrei approfondire questi due aspetti: il profeta come uomo che parla e il tema della visione. Partendo da un testo classico, tra mille che si potevano scegliere, che è Geremia 1, la vocazione di Geremia. Al versetto 9 dice:

Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca; il Signore mi disse «ecco io metto le mie parole sulla tua bocca».

Poi, ai versetti 11 e 12:

Poi la parola del Signore mi fu rivolta in questi termini: «Geremia, che cosa vedi?» lo risposi: «Vedo un ramo di mandorlo». E il Signore soggiunse: «Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla». La parola del Signore mi fu rivolta per la seconda volta: «Che cosa vedi?».

Quindi “metto le mie parole sulla tua bocca” e “che cosa vedi Geremia?”. Quindi abbiamo questi due elementi. Per quel che riguarda la parola, diciamo che tutta la Scrittura è Parola di Dio. Però la vita del profeta e il suo itinerario spirituale si presentano in modo proprio distintivo come caratterizzati dalla presenza della parola di Dio. Il profeta parla, per lui essere in relazione con Dio vuol dire ascoltare la Parola del Signore e parlare. Per questo si definisce “messaggero”: ascolta e parla. Infatti, molte volte nei libri profetici si trovano delle formule quali “così dice il Signore”, “oracolo del Signore”, “parola che il Signore rivolse a”. Come nell’ambito profano, il messaggero è qualcuno che parla in nome di un altro, è il portavoce di un altro. Il suo compito fondamentale, quindi, ha a che fare con la comunicazione della parola.

Tuttavia, il profeta non è un registratore, non è uno che ripete in maniera pedissequa e automatica le parole del Signore, ma la parola che il profeta ascolta entra a far parte della sua vita, dei suoi pensieri, del suo mondo, dei suoi sentimenti e poi viene, per così dire, riespressa attraverso l’umanità del profeta. In questo senso Geremia Capitolo 20 versetto 9, all’interno di una delle cosiddette “confessioni di Geremia”:

Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!». Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.

Tanto per rimanere in tema, questo si vede benissimo in Ezechiele. Nel racconto della vocazione di Ezechiele abbiamo, proprio l’immagine plastica di Ezechiele che deve mangiare il rotolo che contiene la parola di Dio. Nel capitolo 2,8 e 3,1 si dice

E tu, figlio dell'uomo, ascolta ciò che ti dico e non esser ribelle come questa genia di ribelli; apri la bocca e mangia ciò che io ti do». Io guardai ed ecco, una mano tesa verso di me teneva un rotolo. Lo spiegò davanti a me; era scritto da una parte e dall'altra e conteneva lamenti, pianti e guai. Mi disse: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele».

Questo rotolo, lui lo mangia e dice “fu per la mia bocca dolce come il miele” e poi invece nelle viscere diventa amaro.

È molto bello questo testo perché sottolinea i due momenti fondamentali del compito di un profeta: l’ascolto della parola dal punto di vista dell’interiorizzazione della parola e poi l’annuncio. In questo senso il profeta non è un registratore, perché la metafora del rotolo mangiato dice appunto l’assimilazione della parola, quindi la parola che il profeta annuncia è di Dio ma passa attraverso la sua umanità, non è soltanto la Parola di Dio. Infatti, tutto sommato, i profeti non vorrei dire che dicono tutti le stesse cose, ma insistono su alcuni temi comuni: la conversione, il non ascolto, il peccato del popolo eccetera. Tuttavia, ognuno fa questo discorso in una maniera diversa, proprio perché c’è questo ascolto in prima persona della Parola del Signore, c’è questa

interiorizzazione che fa sì che, appunto, la stessa Parola di Dio poi risuoni in maniera differente perché filtrata dall'umanità del singolo profeta.

Questa immagine di Ezechiele è molto bella, c'è un'interiorizzazione descritta come un mangiare il rotolo, mangiare, digerire e poi assimilare e poi parlare, sono due momenti distinti. Quindi si vede anche che la Parola di Dio è il cibo del profeta. Da questo punto di vista, prima si diceva che ci fosse un rapporto fra Geremia ed Ezechiele. Assolutamente sì. Quello che in Geremia è magari un versetto, in Ezechiele diventa un capitolo. Abbiamo un versetto in Geremia, *"quando le tue parole mi vennero incontro le divorai con avidità. La tua parola fu la gioia..."*, Ezechiele costruisce due capitoli, tutto il racconto della sua vocazione; però parte da questo versetto di Geremia. Questo momento di interiorizzazione della Parola di Dio vista come un cibo, come un nutrimento mi sembra molto bello.

Questo vuol dire che il profeta non solo ascolta ma anche accoglie la Parola di Dio, diventa il suo cibo, la interiorizza, è sua. Quindi questo elemento, che dovrebbe caratterizzare l'ascolto della Parola di Dio da parte di tutti, è molto evidente nel profeta mentre l'accoglienza della Parola di Dio da parte dei destinatari della parola del profeta non è così evidente. In questo senso è emblematico il testo di Geremia 36 in cui si dice che Geremia non può parlare perché rischia la vita, si deve nascondere, però mette per iscritto le parole che il Signore gli ha detto e il suo segretario deve leggerle al re. Baruch deve andare dal re e leggere questo rotolo. E il re, man mano che ascolta le parole del rotolo, prende il rotolo, lo strappa e lo brucia. Quindi, l'accoglienza come cibo da parte di Ezechiele, la non accoglienza della Parola di Dio emblematicamente rappresentata dal re.

Sostanzialmente, dunque, i profeti un po' si ripetono proprio perché manca da parte di chi ascolta questa accoglienza. Da questo punto di vista è molto interessante il testo di Amos, capitolo 7,10-17:

Amasia, sacerdote di Betel, mandò a dire a Geroboamo, re d'Israele: "Amos congiura contro di te, in mezzo alla casa d'Israele; il paese non può sopportare le sue parole, poiché così dice Amos: "Di spada morirà Geroboamo, e Israele sarà condotto in esilio lontano dalla sua terra". Amasia disse ad Amos: "Vattene, veggente, ritirati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno". Amos rispose ad Amasia e disse: "Non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomoro. Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge. Il Signore mi disse: "Va', profetizza al mio popolo Israele".

Prima parlavo del profeta che ha una vocazione, che non è tale perché impara, ma ha una tradizione. Poi Amos dice ad Amasia che cosa succederà a lui e alla sua famiglia.

Questo testo è interessante perché siamo nella terza parte del Libro di Amos in cui ci sono delle visioni. Dal capitolo 7 al capitolo 9 ci sono delle visioni e le prime due sono visioni che si concludono in modo positivo. Vi leggo la prima:

Ecco ciò che mi fece vedere il Signore Dio: quando cominciava a germogliare la seconda erba, quella che spunta dopo la falciatura per il re, Egli formava uno sciame di cavallette. Quando quelle stavano per finire di divorare l'erba della regione, io dissi: "Signore Dio, perdona! Come potrà resistere Giacobbe? È tanto piccolo". Il Signore allora si pentì: "Questo non avverrà", disse il Signore.

Nelle prime due visioni l'intercessione del profeta fa sì che il Signore non punisca il popolo, che se lo meritava, diciamo così. Nella terza visione anche, ma poi Amos viene mandato via, deve andarsene dal Regno del Nord e quindi nelle visioni che seguono si parla di condanna. Quindi la non accoglienza del profeta, della parola del profeta, ha delle conseguenze sul profeta stesso evidentemente, ma anche sul popolo, perché l'aver eliminato la presenza del profeta, impedisce al profeta di esercitare la funzione di intercessione presso il Signore e quindi non c'è più nessuno che stia sulla breccia, diciamo, per difendere il popolo. Quindi la non accoglienza non è soltanto espressione del peccato del popolo ma ha delle conseguenze fondamentali. Questo diciamo che vale anche per altri testi, ho scelto Amos come esempio emblematico.

Il secondo elemento che caratterizza la profezia è la visione. Tutti i profeti parlano, molti hanno delle visioni. Non tutti, Giona non ha nessuna visione ad esempio. Però spesso i profeti hanno delle visioni. Abbiamo letto prima che Amos viene definito veggente. Alcuni libri profetici si intitolano così: Isaia 1 comincia dicendo *"visione che Isaia ebbe su Giuda e su Gerusalemme"*. Quindi il profeta ha delle visioni. Come interpretare queste visioni? C'è una differenza tra i profeti e gli apocalittici. I profeti in genere non vedono delle cose strane. Nel testo che ho letto prima di Amos, egli vede sostanzialmente un cesto di frutta, vede un filo a piombo. Non vede delle cose strane. Geremia, che abbiamo letto prima, vede un ramo di mandorlo. In genere i profeti non vedono cose straordinarie, vedono quello che vedono tutti. Solo che, grazie all'ascolto della parola che caratterizza in maniera continua e profonda la loro relazione con Dio, sono in grado di andare al di là dell'apparenza, riescono a vedere le cose che vedono tutti ma interpretano il senso di quello che vedono in maniera più profonda. Non godono in genere di visioni straordinarie. Per gli apocalittici è una cosa diversa ma i profeti vedono quello che tutti possono vedere, ma grazie all'ascolto della parola sono in grado di vedere la realtà con gli occhi di Dio, con gli stessi occhi di Dio. È un po' quello che è successo anche a Mosè. Nel capitolo 3 dell'Esodo, quando Mosè vede il roveto che brucia ma non si consuma, va a vedere questa cosa, appena sente la voce di Dio si copre il viso e ascolta e Dio gli dice *"Conosco la sofferenza del mio popolo"* e così via. Lui non vede più con gli occhi perché si è coperto il viso ma vede la realtà con gli occhi di Dio, vede le cose come le vede Dio. Mi sembra una bella metafora di quello che il profeta è e fa.

Quindi il profeta che ha delle visioni in genere ha delle visioni, diciamo, ordinarie: un cesto di frutta matura, una pentola che pende verso il Settentrione. Però l'ascolto della Parola di Dio, cioè il fatto di vedere le cose, la realtà, come la vede Dio, fa sì che il profeta veda più in profondità. Non perché ha delle doti paranormali. In questo senso il profeta vede e non prevede. Ci sono alcuni testi che parlano anche al futuro, ma non sono moltissimi. Più che altro il profeta vede il presente, sa cogliere l'intervento di Dio nel presente. E poi in un certo senso prevede il futuro ma, scusate, è

quello che facciamo anche noi, quando noi diciamo, parlando delle tematiche ambientali: se non investiamo in tempi rapidissimi – è forse anche un po' troppo tardi – la nostra tendenza attuale, fra dieci anni succederà questo, tra vent'anni succederà questo. Il profeta, a volte, quando annuncia il futuro, lo fa dicendo: bene, se voi non cambierete stile di vita, succederà questo e quest'altro.

C'è poi un capitolo che adesso non affrontiamo, ossia ci sono vari testi profetici che non si sono poi realizzati. Quindi questa previsione del futuro va anche un po' capita.

Detto che il profeta ha quelle caratteristiche, primo punto; parola e visione come caratteristiche del profeta, secondo punto; come si colloca, terzo punto, il profeta all'interno delle istituzioni di Israele? Lo abbiamo visto nel testo di Amos: c'è il sacerdote, c'è il re, c'è il profeta. Questa mi sembra una cosa interessante. I profeti - anche se si dice che Abramo era un profeta, che Mosè è il profeta più grande – di fatto in senso stretto cominciano con la monarchia. Quando ci sarà un re cominceranno i profeti. Quindi il profeta si inserisce in quelle che sono le istituzioni di Israele che sono appunto il re, il sacerdote e il profeta. Poi ci sono i giudici anche, ma le istituzioni sono sostanzialmente queste.

Qui già il fatto che noi parliamo al plurale di istituzioni ci fa capire che rispetto al panorama del vicino Oriente antico in Israele abbiamo una certa discontinuità, perché nel resto del vicino Oriente antico il re era anche il sommo sacerdote, il responsabile di tutta la parte religiosa. Ci sono i profeti ma sono comunque subordinati al re. Invece, in Israele abbiamo una divisione dei poteri, non tutto è accentrato nelle mani di una persona. Il re è quello che ha un potere effettivo, di tipo politico. Uno è re perché, nel regno di Giuda almeno, discende da Davide, quindi il re non è tale per vocazione, nasce re, perché in qualche maniera è legato alla figura di Davide. Nel regno del Nord invece uno diventa re spesso dopo un colpo di stato. Diciamo tuttavia che nel regno di Giuda il re è tale perché appartiene alla famiglia di Davide. Quindi è una figura istituzionale di tipo ereditario. Poi certo nel testo di Deuteronomio 17 al re vengono dati dei correttivi sul suo potere, che non è assoluto: non deve avere tante mogli, non deve avere tanti soldi, può avere solo un rotolo della legge per sé. Però è una figura che ha il potere e lo gestisce con le armi, ha un esercito. Il sacerdote naturalmente si occupa dell'ambito del sacro, tutto ciò che ha a che fare con il sacro e anche il sacerdote è una figura ereditaria. I figli di Levi sono sacerdoti, quindi non c'è una vocazione al sacerdozio, c'è il fatto di nascere nella tribù di Levi. Il sacerdote ha un potere sull'ambito del sacro che è anche un potere pesante, ricordate tutta la questione della lebbra: quando uno ha la lebbra – l'Antico Testamento chiama "lebbra" qualunque malattia della pelle che si veda – non va dal medico ma va dal sacerdote perché è il segno esteriore di un peccato e quindi il sacerdote deve toglierti dalla comunità, poi eventualmente riammetterti. È un potere reale, però anche di tipo spirituale. È tutto legato alla gestione del sacro.

Il profeta, dicevo prima, è tale per vocazione, non è figlio di profeta. Il Signore suscita i profeti. Quindi il profeta può venire da tanti contesti, ci sono diversi sacerdoti che sono poi profeti. Geremia era anche un sacerdote, Ezechiele anche, altri no. Amos dice di sé "facevo il contadino, coltivavo i sicomori". Quindi i profeti sono figure carismatiche, sono figure suscitate da Dio non

perché particolarmente abile o altro. E il profeta, da un certo punto di vista, è subordinato al re, essendo il re il capo politico dello Stato, gli deve obbedienza dal punto di vista politico, però da un altro punto di vista però il profeta è superiore al re, perché Dio non parla al re, parla al profeta, quindi se il re di Israele, di Giuda, vuole fare la cosa giusta, cioè rappresentare Dio sulla terra, deve chiedere al profeta cosa fare o non fare.

Quindi il profetismo non è né una dinastia né una casta, né una figura ereditaria, è un'istanza spirituale che, diciamo, è ingovernabile dalle altre forme di potere. C'è un testo bellissimo di Primo Re 22 in cui ci sono i due re di Israele e di Giuda che vogliono fare una guerra, si uniscono, e il re di Giuda dice che bisogna consultare il Signore, bisogna sapere se questa guerra il Signore la vuole fare o meno. Allora consulta i profeti. Il re di Israele raduna i profeti, quattrocento persone, e domanda loro: devo andare in guerra contro Ramot di Gàlaad o devo rinunciare? Questi rispondono:

«Attacca; il Signore la metterà nelle mani del re». Giòsafat [che era il re di Giuda] disse: «Non c'è più nessun altro profeta del Signore da consultare?». Il re di Israele rispose a Giòsafat: «C'è ancora un uomo, per consultare tramite lui il Signore, ma io lo detesto perché non mi profetizza il bene ma il male. È Michea, figlio di Imla» [che è diverso dal profeta Michea, è un altro].

Allora viene chiamato questo profeta, Michea, e gli domandano se devono attaccare, andare in guerra contro Ramot di Gàlaad o rinunciare. Michea risponde:

«Attaccala, riuscirai; il Signore la metterà nelle mani del re». Il re gli disse: «Quante volte ti devo scongiurare di non dirmi se non la verità nel nome del Signore?». Quegli disse: «Vedo tutti gli Israeliti vagare sui monti come pecore senza pastore. Il Signore dice: "Non hanno padroni; ognuno torni a casa in pace"». [Cioè disfatta totale]. Il re di Israele disse a Giòsafat: «Non te l'avevo forse detto che non mi avrebbe mai profetizzato il bene, ma solo il male?».

È bellissima questa figura di Michea. Ma è proprio per dire che il profeta non si può governare.

Quindi il rapporto tra il profeta e le altre istituzioni di Israele è un rapporto conflittuale perché anche se è il re che dovrebbe andare dal profeta per sapere che scelta fare, in realtà, pensate al testo famosissimo di Isaia 7, quello della vergine che concepirà e partorerà un figlio, anche lì è Isaia che va dal re, non è il re che, siccome ha un problema, ci sono i nemici che attaccano, va dal profeta. È il profeta che va dal re dicendogli di chiedere un segno. È un rapporto conflittuale.

Infatti, di tutti i profeti si dice che muoiono male, muoiono ammazzati. Non di tutti sappiamo questa cosa, di Isaia per esempio non sappiamo che fine ha fatto, però c'è la tradizione apocrifica che dice che è stato segato in due dal re Manasse.

Bisogna allora saper distinguere il vero dal falso profeta. Abbiamo visto prima questi quattrocento profeti che dicono di andare in guerra e Michea che dice no. Questo è l'ultimo punto di questa prima parte: come distinguere il vero dal falso profeta. Perché il profeta, dicevo prima, è

l'uomo della parola, però obbedire o non obbedire al profeta ha delle conseguenze: devo andare in guerra, non devo andare in guerra? Però come si fa a distinguere tra il vero e il falso profeta? Ci sono vari criteri. Un primo criterio, potremmo dire, è la vita del profeta, la gratuità del ministero profetico. Questo è più un criterio che vale per il Nuovo Testamento che per l'Antico Testamento perché ci sono dei veri profeti, pensiamo a Samuele, a Nathan, a Gahatr, profeti di Davide, Nathan, a Gahatr, che vivono alla corte del re, quindi vivono di quello che il re dà loro da mangiare. Quindi la gratuità del ministero non è per l'Antico Testamento un criterio assoluto per distinguere tra veri e falsi profeti.

Un secondo criterio è la condotta del profeta. Per esempio – anche questo però vale più per il Nuovo Testamento che per l'Antico – Matteo 7, versetti 15 e 16 nel “Discorso della montagna” dice:

Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete.

Questo vale per il Nuovo Testamento, per l'Antico no. Perché non è che i falsi profeti dell'Antico Testamento sono descritti come persone immorali, anzi ogni tanto sono i veri profeti che lasciano un po' a desiderare da questo punto di vista. Per esempio, Osea ha sposato una prostituta – poi si può discutere se prostituta vera o meno, però il testo dice così. Eliseo maledice quarantadue bambini che lo prendono in giro perché lui è calvo e allora lui li maledice e due orse vengono dal bosco e se li mangiano. Lo stesso Gesù era rimproverato dai discepoli per essere un mangione, un beone, amico dei pubblicani, delle prostitute.

Criterio del messaggio: il vero profeta parla di Dio, il falso profeta no. Questo è assolutamente un criterio validissimo. Siccome Israele conosce il suo Dio, dovrebbe saper distinguere se il messaggio dei profeti è conforme alla rivelazione di Dio o meno. Però è un criterio che esige discernimento, non si applica in maniera automatica. Se noi pensiamo a Isaia, nelle prime parole egli dice: chi vi ha chiesto i sacrifici? Io non voglio i vostri sacrifici. Ma come, c'è la Torah, c'è tutto l'elenco dei sacrifici, tu sei un profeta e dici: chi vi ha chiesto i sacrifici? Geremia 7, nel famoso discorso contro il Tempio di Gerusalemme, che è una “spelonca di ladri”. Uno dice: ma come? Il Tempio di Gerusalemme, il Signore ha voluto il Tempio e tu dici così? Geremia rischia la vita per questo discorso. Poi Geremia, che era di famiglia sacerdotale, aveva degli amici a Gerusalemme e si salva. C'era un altro vero profeta che ha detto la stessa cosa ed è stato ammazzato.

Il problema allora è sì di distinguere tra la lettera e il senso della rivelazione, però a prima vista non è che il popolo di Dio abbia il *sensus fidei* come noi lo definiamo. Riconoscere la parola di Dio non è semplice.

Quindi, qual è in ultima analisi il vero criterio per distinguere i veri dai falsi profeti? Geremia direbbe che il vero profeta parla di guai, maledizioni, chi annuncia pianti e guai quello è un vero profeta. Questo è un po' esagerato. Dicevo prima che i profeti in genere ad un certo punto vengono eliminati, processati, mandati via. Allora, quando un profeta viene sottoposto a processo,

rischia la vita, se è un falso profeta può abiurare. Invece il vero profeta può soltanto, messo sotto processo, dire: “il Signore mi ha parlato”. Non può portare delle prove. Per questo prima ho letto il testo di Amos. Amos può dire soltanto “io non facevo questo di mestiere, poi il Signore mi ha chiamato”. Quindi la capacità o la volontà di essere fedeli alla chiamata ricevuta dal Signore anche nel momento in cui il profeta rischia la vita, è messo sotto processo eccetera, è un criterio che ci aiuta a distinguere tra il vero e il falso profeta. Questo vale anche per il Nuovo Testamento. Pensiamo a Giovanni Battista, a Gesù. Quindi l’attestazione della verità di Dio nella propria vita anche nel momento in cui uno rischia di morire per la sua parola. Per questo noi troviamo a volte il racconto della vocazione profetica non all’inizio – Amos al Capitolo 7 di 9, Isaia al capitolo 6 – ma quando il profeta è messo sotto processo. Quindi lui racconta l’incontro con Dio, non ha altre armi da portare o prove.

Seconda parte.

Giustamente, nell’intervallo, mi è stato fatto notare che ho saltato uno dei criteri che distinguono il vero dal falso profeta ed è il criterio del compimento della parola profetica: il vero profeta è quello che dice qualcosa che si realizza, mentre il falso profeta no. Non l’ho menzionato perché questo criterio è validissimo, solo che il compimento della parola profetica a volte viene dopo anni, dopo decenni. Dicevo prima che tutta una serie di profezie dell’Antico Testamento non si sono ancora realizzate. Allora, se nel testo per esempio che abbiamo letto della storia Michea – dobbiamo andare in guerra, non dobbiamo andare in guerra eccetera, Primo Re 2 – se si andava a consultare il profeta anche per sapere come comportarsi, se il profeta diceva “si facciamo questa cosa”, ma poi passavano cinquant’anni prima che si realizzasse la parola, è un criterio valido ma non è proprio di utilizzo immediato. Poi, il problema del compimento della profezia è appunto un problema anche reale, non solo ci sono delle profezie che non si sono realizzate ancora, ma, per esempio, c’è la questione tra Geremia ed Ezechiele, ed anche Daniele, della durata dell’esilio: “sette settimane di anni”, ma quanti sono questi anni? 49, 50, 70, da una parte si dice che sono cinquanta, dall’altra che sono 70. C’è anche da parte dei profeti al loro interno un dibattito come per dire: sì ma come dobbiamo intendere questa profezia. Quindi, è un criterio valido e inoppugnabile ma dal punto di vista pratico presenta delle difficoltà che non sono facilmente superabili.

Detto questo, nella seconda parte di questa riflessione sul profetismo vorrei prendere brevemente in esame due testi che stanno in posizione di cornice all’interno del corpo profetico, cioè l’inizio di Isaia e la fine di Malachia.

La domanda soggiacente è la seguente: noi possiamo leggere i profeti l’uno dopo l’altro, come possiamo leggere i Salmi l’uno dopo l’altro, però esistono anche dei principi a partire dai quali noi possiamo leggere la collezione, cioè come fosse un insieme organizzato. Ma esiste anche la possibilità di leggere questi gruppi come un insieme. Sono domande che appunto sono state avanzate per i Salmi, che si possono leggere uno dopo l’altro, ma si può leggere il Salterio come un libro, come un tutto organizzato. Lo stesso per i profeti minori, noi possiamo leggere Osea, Amos e così via, però possiamo leggere il Libro dei Minori. Allo stesso modo, allargando il discorso, forse

esistono delle relazioni all'interno del corpo profetico che, senza togliere nulla all'individualità del singolo libro, però ci fanno leggere i singoli libri come parte di un insieme. In questo senso l'inizio di Isaia e la fine di Malachia per spiegare la questione.

Questa questione del rapporto tra i profeti, o anche all'interno di un libro profetico, è una questione che è stata molto sviluppata per il Libro di Isaia. Voi sapete che nel Libro di Isaia abbiamo tradizionalmente una prima parte, fino al capitolo 39, che risale all'VIII secolo, una seconda parte da 40 a 55 che risale all'Esilio e una terza parte dopo l'Esilio. Infatti, molte introduzioni alla Bibbia, molti commenti a Isaia, sono 'il commento alla prima parte di Isaia', 'il commento alla seconda parte di Isaia'. Però ci sono tanti studi che adesso mettono in discussione questa tripartizione, che risale alla fine del Settecento, diciamo Ottocento, e cercano invece di studiare l'insieme del Libro di Isaia. Perché è chiaro che sono parti diverse. La domanda è: perché le hanno messe insieme? Quindi c'è una domanda che vale appunto per i Salmi – pensiamo al Salmo 19 "I cieli narrano la gloria di Dio" e poi "la legge di Dio è perfetta". Infatti, nella Liturgia delle Ore abbiamo 19 A e 19 B, chiaro che sono diversi, ma perché li hanno messi insieme? Perché abbiamo due racconti di Creazione? Perché li hanno messi insieme? Quindi il problema è non di dividere ma di capire il perché dell'unione tra i vari testi. Quindi, allo stesso modo, come ci sono diversi studi che si interrogano sull'unità del Libro di Isaia, sull'unità del Libro dei Dodici eccetera, così cominciano studi che cercano di rendere ragione dell'insieme del corpo profetico.

Naturalmente, come in tutte le cose – tra voi ci sono insegnanti – sapete che è più facile fare domande che dare le risposte. Le domande ci sono ma le risposte sono ancora un po' a livello iniziale. Però, appunto, questo è l'argomento di questo momento: la relazione tra l'inizio e la fine del corpo profetico per vedere che c'è un tutto organizzato, non sono soltanto libri messi uno dopo l'altro.

L'ipotesi o il presupposto che sta sotto questa domanda è che la Bibbia è questa. La Bibbia non è una raccolta di scritti indipendenti ed autonomi – è anche quello – , però a livello di redazione finale abbiamo un libro e la disposizione dei Libri, degli scritti, all'interno del grande libro che è la Bibbia, può essere compresa come una chiave di lettura dell'insieme della Bibbia. Non è per caso che noi abbiamo questo prima e questo dopo. Quindi la disposizione dei Libri, la successione dei Libri ha anche un valore ermeneutico, è una chiave di lettura dell'insieme. E la disposizione dei Libri è in rapporto con le comunità di fede che si riconoscono nel libro. Prima dicevamo all'inizio che ebrei e cristiani hanno più o meno gli stessi libri profetici in comune, però la diversa disposizione dei Libri nel mondo ebraico e nel mondo cattolico, dice una diversa comprensione della profezia nella fattispecie. Quindi c'è un rapporto fra il libro di fede e la comunità di fede che nel libro si riconosce e c'è un canone che è legato alla comunità. Non c'è il canone della Bibbia, ogni comunità di fede ha più o meno un canone diverso. Noi cattolici abbiamo un canone in parte diverso dai protestanti, diverso dagli ebrei. Quindi i Libri sono in rapporto alla comunità di fede ed è un rapporto reciproco: la comunità che riconosce il libro ed è il libro che plasma la comunità. Quindi la disposizione degli scritti dei vari Libri nell'insieme ha delle conseguenze sulla lettura dell'insieme. Questa è la questione. Naturalmente non è che la sviluppo

in mezzora, non so neppure come svilupparla. Ho delle idee e adesso vi comunico le idee che ho, ma non le ho nel dettaglio.

In questa prospettiva, è interessante notare che l'ordine dei libri profetici – i profeti posteriori, Isaia, Geremia, Ezechiele e i Dodici – questa disposizione dei Libri nella sezione dei profeti posteriori presenta delle variazioni, non è sempre la stessa. Per esempio, abbiamo almeno tre liste principali: la nostra, Isaia, Geremia, Ezechiele e i Dodici. Questa è la successione delle Bibbie stampate, è la successione della Bibbia ebraica, quella che troviamo in Girolamo. Ma c'è anche un'altra successione: Geremia, Ezechiele, Isaia e i Dodici. Questa la troviamo per esempio nel Talmud. Il Talmud babilonese dice: "i nostri rabbi insegnarono, l'ordine dei profeti è Giosuè, Giudici, Samuele, Re [l'ordine dei profeti posteriori è sempre uguale] poi Geremia, Ezechiele, Isaia e i Dodici". Questa è quella del Talmud, quindi non è proprio niente niente. E poi c'è un terzo: Geremia, Isaia, Ezechiele e i Dodici. La troviamo in alcuni manoscritti, soprattutto tedeschi, del XII secolo.

Quella che vi dicevo del Talmud, che ha Geremia, Ezechiele, Isaia e i Dodici, è particolarmente interessante perché è una delle poche testimonianze che abbiamo, che provengono dal mondo ebraico, relative all'organizzazione della Scrittura. E ha un valore a mio giudizio significativo, un valore ermeneutico, per la comprensione del testo, perché i libri biblici nel mondo ebraico esistevano sotto forma di rotolo, non di codici, invenzione dei cristiani. Gli ebrei avevano i rotoli e hanno ancora i rotoli nella sinagoga. Quindi i rotoli, tendenzialmente, sono ognuno per sé. Quindi parlare di un ordine di successione avendo dei rotoli sembra un po' anacronistico. Però il Talmud ci dà quest'ordine, quindi vuol dire che al di là del fatto che i rotoli sono singoli, non c'è il codice, avevano tuttavia un'intenzionalità particolare.

Abbiamo quindi diverse liste che ci restituiscono disposizioni diverse dei profeti. Qual è il significato di questi ordini diversi? Possiamo attribuire un significato a questi diversi ordini? Intanto ci sono delle cose da notare. Primo, che i Profeti minori e i Dodici sono sempre alla fine. Secondo, Ezechiele non è mai al primo posto. Quello che veramente varia è Isaia. Isaia si trova all'inizio nella nostra tradizione, dopo Geremia, oppure dopo Ezechiele. È Isaia quello che cambia.

Perché? La diversa posizione di Isaia si spiega o in senso cronologico o in senso letterario. Quando Isaia è il primo, in genere viene applicato un criterio di ordine cronologico: Isaia è profeta dell'VIII secolo, quindi prima di Geremia che vede la caduta di Gerusalemme, prima di Ezechiele che scrive giustamente stando in esilio. Il criterio cronologico, l'ordine cronologico, si può riferire nel caso di Isaia sia all'autore, diciamo, quindi profeta dell'VIII secolo, allora lo mettiamo all'inizio. Oppure all'argomento di cui parla Isaia, perché se consideriamo la fine di Isaia siamo dopo l'Esilio, quindi l'argomento non è messo prima o messo dopo. Quindi la diversa collocazione di Isaia fa riferimento o al tempo in cui visse il profeta Isaia, almeno il Primo Isaia, o all'argomento di cui parla il libro. Un conto è il tempo dell'esilio, un conto è il post esilio. Forse il principio cronologico spiega anche la disposizione dei libri che troviamo nel Talmud, in cui vi dicevo che Geremia è messo al primo posto, poi Ezechiele, poi Isaia, poi i Dodici. In che senso un criterio, un principio cronologico? Nel senso che Geremia parla del ritorno dall'Esilio e di una nuova alleanza con

Israele, Ezechiele si chiude con la visione del Tempio che deve essere ricostruito, Isaia si chiude con la visione dei popoli che verranno a Gerusalemme. E il libro dei Dodici termina con Elia, tornerà, “verrà il profeta Elia, forse”.

I rabbini commentano la disposizione del Talmud dicendo che il Libro dei Re finisce con la distruzione e Geremia parla della distruzione. Ezechiele comincia con la distruzione e finisce con la consolazione. Mentre Isaia è dedicato interamente alla consolazione. Perciò noi giustapponiamo distruzione a distruzione e consolazione a consolazione. I rabbini spiegano così la disposizione del Talmud. Non è del tutto convincente, perché anche Geremia non parla soltanto di lamenti e pianti e guai, c'è anche il Libro della Consolazione in Geremia. Può essere, almeno a me sembra probabile, che la disposizione Geremia, Ezechiele, Isaia e i Dodici, che è quella del Talmud sia dovuta, sia determinata, dalle rispettive lunghezze dei libri in ordine decrescente. Diciamo la lunghezza non tanto del numero di versetti che troviamo nei libri, ma del numero di testi letti nella Liturgia. Voi sapete che nella Sinagoga si legge tutta la Torah, da Genesi 1 a Deuteronomio 34, e poi si sceglie in base al testo letto della Torah un brano profetico che spieghi il testo della Torah. Quindi ci sono le *parashat* liturgiche, cioè i brani della liturgia presi dai Profeti. E, se facciamo due conti, Geremia ha 31 brani letti nella sinagoga, Ezechiele ne ha 29, Isaia 26 e i Dodici 21. Quindi non tanto la lunghezza dei libri ma la lunghezza dei brani letti nella liturgia, forse. Però è per dire - adesso qui bisognerebbe anche sapere un po' di più di tutto questo - che la disposizione dei libri non è casuale, non è unica e ci sono ragioni o di tipo liturgico o di tipo letterario o di tipo cronologico. Per esempio, vi dicevo che i Dodici sono sempre alla fine e il Libro dei Dodici, anche, presenta delle variazioni al suo interno, ma Osea è sempre il primo messo nelle liste dei Dodici.

Probabilmente perché c'è una somiglianza tra l'inizio di Isaia e l'inizio di Osea. L'inizio di Isaia, il titolo dice: *“Visione che Isaia, figlio di Amots, ebbe riguardo a Giuda e a Gerusalemme ai giorni di Ozia, di Iotam, di Acaz e di Ezechia, re di Giuda”*. L'inizio, invece, di Osea dice. *“Parola del Signore rivolta a Osea figlio di Beerì, al tempo di Ozia, di Iotam, di Acaz, di Ezechia, re di Giuda”*. Sono gli stessi re ma siccome Osea vive nel Regno del Nord, aggiunge *“al tempo di Geroboamo figlio di Ioas, re d'Israele”*. Quindi, soltanto all'inizio di Isaia e all'inizio di Osea si trova questo elenco di re e questo forse spiega come mai Osea è sempre il primo della lista dei Dodici e c'è un rapporto fra Isaia e Osea.

Mi sembra di poter dire, che la successione dei libri profetici non è casuale e risponde a criteri diversi, risponde a principi canonici.

Su questo sfondo vediamo rapidamente l'inizio di Isaia e la fine di Malachia. L'ipotesi che vorrei proporre è questa: l'inizio di Isaia, che è il primo profeta nel nostro canone, il capitolo 1 e 2, sono un'introduzione a tutto il messaggio profetico dal punto di vista teologico. Abbiamo come una grande introduzione e nell'introduzioni che cosa si fa? Si sviluppano i temi principali che poi nel resto del libro verranno affrontati. Le introduzioni in genere si scrivono alla fine. In un libro o in una tesi, la prima cosa che leggiamo è l'introduzione, ma quella andrebbe scritta alla fine. E così Isaia 1 e 2.

Abbiamo intanto questo titolo: *“Visione che Isaia, figlio di Amots, ebbe su Giuda e su Gerusalemme”*. Questo titolo in parte lo ritroviamo all’inizio del capitolo 2 di Isaia, che dice *“Messaggio che Isaia, figlio di Amots, ricevette in visione, su Giuda e a Gerusalemme”*. Quindi c’è un rapporto tra il capitolo 1 e il capitolo 2, c’è più o meno lo stesso titolo che dice che c’è una relazione.

Prima abbiamo fatto un discorso sul fatto che alcuni profeti hanno delle visioni, tutti parlano, alcuni hanno delle visioni e Isaia qualifica, cioè descrive proprio la sua profezia in termini di visione, è proprio la prima parola che si trova. E come vi dicevo prima la visione dei profeti non è necessariamente la visione di qualcosa di straordinario.

Vi leggo una citazione: *“Il messaggio che il profeta trasmette è la visione che egli ha della realtà in quanto gli è rivelata da Dio. Il profeta, uomo di fede, ha visto. Tutto, parola, azione e visione è per il lettore una visione, ha cioè i caratteri di qualcosa che appare senza equivoci”*. Io concordo non del tutto con questa definizione. *“La visione ha il carattere di qualcosa che appare senza equivoci”*, non mi sembra del tutto vero perché spesso il profeta domanda, non capisce qual è il senso della visione. Quindi non è che appare senza equivoci, anche il profeta deve fare la fatica di interpretare il senso della visione, altrimenti, come dire, noi potremmo dire che il profeta ha tutto chiaro e noi non vediamo niente. Anche il profeta fa fatica, chiede. Pensiamo a Samuele che non voleva eleggere il primo re di Giuda e Israele, poi si lascia convincere e nomina e consacra Saul. Poi il Signore gli dice *“no, basta Saul”*. E Samuele non vuole, chiede, piange tutta la notte e alla fine Dio gli dice di smettere di piangere e lo manda ad ungere Davide. Quindi anche per Samuele non era così evidente il senso di quello che Dio gli aveva rivelato. Quindi non è che la visione sia senza equivoci.

Questo testo ha un valore inaugurale e in questo capitolo 1 di Isaia abbiamo un’accusa. Come dicevo prima il tema del primo capitolo è una protesta di Dio contro i sacrifici:

Udite o cieli, ascolta o terra, così parla il Signore: “Ho allevato e fatto crescere i figli ma essi si sono ribellati contro di me. Il bue conosce il suo proprietario, l’asino la greppia del suo padrone, ma Israele non mi comprende, il mio popolo non mi conosce.

Piccola parentesi: *“il bue conosce il suo proprietario, l’asino la greppia del suo padrone”*. È per quello che noi abbiamo il bue e l’asino nel presepio. Non perché stavano nella stalla di Betlemme. È una citazione di Isaia. Un po’ in prospettiva antisemitica, ma insomma c’è.

Quindi abbiamo un’accusa che è anche pesante perché al versetto 10 Isaia dice:

Ascoltate la parola del Signore voi capi di Sodoma; prestate orecchio all’insegnamento del nostro Dio, popolo di Gomorra! Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? Dice il Signore «Sono sazio degli olocausti di montoni del grasso dei vitelli. [...] Quando venite a presentarvi a me, chi vi chiede che voi veniate...»

Questo testo, questo capitolo, dal punto di vista del genere letterario è un *rîb*, credo che abbiate incontrato nei vostri incontri pluridecennali il *rîb*. Per chi fosse arrivato da poco, ricordo

solo che è un'istituzione di tipo giuridico di cui si parla molto nell'Antico Testamento. È una lite bilaterale, cioè non c'è un giudice, ci sono due persone che litigano tra loro. E litigano perché chi comincia il *rîb*, chi comincia l'accusa – Osea: "Accusate vostra madre", "lei non è più mia moglie, non sono più suo marito" e qui abbiamo un'accusa a Sodoma, a Israele considerato come Sodoma – parte dal fatto che tra i due c'è una relazione previa che ha nella famiglia l'ambito di riferimento. Spesso si parla di moglie e marito, di padre e figli, oppure anche di alleati. Davide che chiede a Saul "perché mi hai fatto questo?", loro erano alleati, oltre che parenti. Quindi c'è una relazione previa che per qualche motivo uno ha infranto e l'altro accusa la persona in questione non per avere soddisfazione, per vendicarsi, ma per ristabilire la relazione. Il *rîb* non è una lite di condominio in cui non importa la relazione, importa di avere ragione in qualche modo. Chi si sente tradito, accusa l'altro perché l'altro riconosca quello che di male è stato fatto. Quindi il tono è molto veemente, però chi accusa già ha perdonato ma vuole che la riconciliazione avvenga nella verità. Perché uno potrebbe anche dire "io ti ho perdonato. Ma perché te lo devo dire? Ti ha perdonato nel mio cuore". No, ci vuole un rapporto che sia autentico e quindi chi accusa vuole che l'altro riconosca il male che ha fatto. In questo discorso è Dio che accusa il popolo, quindi è Dio la parte lesa. Dio non può essere insieme il giudice e la parte lesa, in uno schema è il giudice ma nella maggior parte dei testi è la parte lesa, quello che viene tradito. Quindi ha già perdonato ma vuole che l'altro riconosca quello che ha commesso.

Il peccato fondamentale, quindi, il peccato di cui il Signore accusa il popolo, è quello di avere sviluppato la relazione di fede in termini soltanto di gesti religiosi, dimenticando la giustizia, dimenticando tutte le pratiche etiche che la legge contiene. Quindi il problema non è di pregare di più, di fare più sacrifici, ma è, noi diremmo, di coniugare la vita e la fede, cioè di non fare della fede soltanto un momento esteriore, celebrativo, rituale, che non coincide con il cuore. Quindi, tutto il discorso del capitolo 1 riguarda la conversione: il popolo deve convertirsi. Il popolo dice "ma come, noi facciamo tanti sacrifici". Appunto, il problema non sono i sacrifici ma è la conversione.

Per questo dicevo prima che i profeti tutto sommato dicono le stesse cose, perché il tema della conversione si trova in quasi tutti i libri profetici, quindi il non ascolto di cui parlavo all'inizio è reale, tanto è vero che c'è una specie di ritornello che troviamo nei vari libri. Quindi ci vuole l'accusa da parte di Dio affinché il popolo riconosca il male che fa.

Il capitolo 2 giustamente segue il capitolo 1, perché se Israele accetta di convertirsi, allora può essere per tutti i popoli un segno. Infatti, il capitolo 2 contiene questo testo bellissimo che tutti conosciamo:

Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e si innalzerà sopra i colli. Ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri. Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci. Una nazione non alzerà più la spada contro un'altra

nazione, non impareranno più l'arte della guerra. Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore.

Questi due testi sono giustapposti proprio per dire che se il popolo si apre alla conversione, accetta la parola del Signore che gli viene attraverso il profeta, allora può essere un segno per tutti i popoli. E c'è un rapporto tra questo testo di Isaia 2 e l'Alleanza del Sinai, Esodo 19-24. Come il monte Sinai era stato il luogo della rivelazione a Israele della legge, della tradizione mosaica, così il monte Sion può diventare il luogo di rivelazione sia per Israele che per le genti. Quindi rispetto al Sinai c'è qualcosa di più. La rivelazione del Sinai era per Israele, qui è per Israele e per le genti, le nazioni. Quindi, come prima il dono della Legge, il dono della Torah sul monte Sinai, è stato per Israele una specie di indicazione della sua vocazione, così adesso abbiamo un allargamento della vocazione di Israele che non è più solo per sé ma è per tutti i popoli. E dal monte Sion può venire la Torah solo se la Torah viene osservata da Israele. Cioè se la casa di Giacobbe camminerà alla luce del Signore. In questo consiste la missione di Israele, nel rendere testimonianza del valore dell'Alleanza, quelli del monte Sinai, affinché tutti i popoli possano incontrare il Signore. La vocazione di Israele non consiste nel proselitismo, il popolo di Israele non ha mai fatto proselitismo, ma la sua missione è una missione di testimonianza: attraverso la mediazione di Israele, attraverso la vita di Israele, i popoli possono incontrare il Signore, camminare alla luce del Signore. E, in particolare, qui l'alleanza per tutti ha a che fare con una conversione alla pace, *"forgeranno le loro spade in vomeri, ne faranno aratri"*.

Non a caso, allora, nella prima parte di Isaia il tema della Torah compare diverse volte, almeno tredici. E "Torah" vuol dire "istruzione", vuol dire "insegnamento", vuol dire "legge". Qui c'è una rivelazione di Dio per tutti i popoli che passa attraverso la mediazione di Israele. E allora è importante il fatto che il termine "Torah" compaia nel Capitolo 1 al versetto 10:

Ascoltate la parola del Signore, capi di Sodoma, prestare orecchio all'insegnamento del nostro Dio

Dove "insegnamento" è il termine "Torah". Poi compare lo stesso termine nel capitolo 2, versetto 3:

Saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri. Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore.

Quindi c'è una Torah per Israele, c'è una Torah per i popoli, e quella per i popoli è la stessa di Israele ma passa attraverso la mediazione di Israele. Quindi è importante la conversione del popolo. In questo senso questi due capitoli hanno un valore programmatico perché poi questi temi, nel corpo profetico, verranno sviluppati ampiamente.

Accenno solo ad una cosa. Questo inizio di Isaia viene in qualche misura confermato alla fine di Isaia. Nei capitoli 65 e 66 troviamo una ripresa di questi temi. Per esempio, nel capitolo 66, c'è una relazione di vocabolario, che adesso vi risparmio perché tanto è fatto sull'ebraico, ma il capitolo 66 dice, al versetto 18:

Io verrò a radunare tutte le genti, tutte le lingue. Essi verranno e vedranno la mia gloria, io porrò in essi un segno.

Poi ci sono tutti i superstiti delle nazioni che arriveranno a Gerusalemme. E finisce il tutto con i cieli nuovi e la nuova terra.

Come i nuovi cieli e la nuova terra che io farò dureranno sempre davanti a me, così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome.

Quindi c'è un'apertura alle genti nel capitolo 2 di Isaia e il capitolo 66, la fine di Isaia, riprende in chiave escatologica questo discorso. Non a caso i cieli nuovi e la terra nuova sono poi una tematica apocalittica, quindi si parla dei nuovi cieli e la nuova terra che sono in realtà la prima creazione rinnovata, non l'esito di una distruzione, ma il compimento della creazione.

Quindi, prima di passare a Malachia, solo per concludere, sarà vero che in Isaia confluiscono diverse mani, diversi profeti, diverse epoche, però tra l'inizio e la fine, c'è una relazione. Non tutti concordano, ma, come diceva il professor Maggioni quando feci con lui il corso sui Sinottici nell'Altro Medioevo agli inizi degli anni Ottanta a Milano, l'accordo tra gli esegeti è una questione escatologica. La vera fine del mondo non avverrà con l'escatologia, ma quando ci saranno due esegeti che pensano la stessa cosa. Se lo dice lui, posso pensarlo anch'io.

Andiamo avanti, perché dobbiamo anche avvicinarci anche alla conclusione, con la fine della collezione profetica: Malachia 3, 22-24.

Tenete a mente la legge del mio servo Mosè [di nuovo torna il tema della legge] al quale ordinai sull'Oreb [l'Oreb è un altro nome del Sinai], precetti e norme per tutto Israele. Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore, egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri; perché che io venendo non colpisca la terra con lo sterminio.

È un brano importante, che viene considerato la fine di Malachia, forse la fine del libro dei Dodici, forse la fine di tutta la collezione profetica e che anche è importante per la ripresa del Pentateuco. Tenete a mente *“la legge del mio servo Mosè”*. Non c'è bisogno, a mio avviso, di scegliere tra queste diverse opzioni, può essere sia la fine di Malachia che la fine dei Dodici. Come comincia un libro è importante, prima parlavo dell'introduzione, ma voi sapete che anche come finisce un libro è importante e a volte i libri finiscono con il punto, cioè non c'è una vera conclusione. Qui c'è invece una finale articolata che chiude vari capitoli, ed è una cosa molto importante. Questo testo riassume la motivazione, a livello canonico per lo meno alla quale si deve ispirare la lettura dei profeti: *“tenere a mente la legge del mio servo Mosè”*. Come dicevo prima, i profeti nella tradizione ebraica sono considerati commentatori della Torah, non hanno delle cose nuove rispetto alla Torah da dire, perché devono ricordare la Torah. *“Tenere a mente”* vuol dire non soltanto sapere a memoria, ma capire e osservare la Torah che è stata data da Mosè sul monte Sinai. Quindi vuol dire che la legge di Mosè è divina, non è un'invenzione di Mosè, è Dio che gliel'ha comunicata. Noi potremmo dire, in termini forse più moderni, che la legge di Mosè è frutto di una rivelazione, non è il prodotto di una riflessione umana.

Tra tutti i profeti viene ricordato solo Elia, *“io invierò il profeta Elia”*, probabilmente perché Elia è il profeta più simile a Mosè, è andato sull’Oreb, quaranta giorni e quaranta notti ha camminato fino ad arrivare all’Oreb, ha sentito Dio nella caverna. Però qui si dice che Mosè è superiore ad Elia, cioè Elia fa quello che fa Mosè, ma Mosè è più importante. Elia è comunque un profeta del passato. Nel momento in cui Malachia scrive il suo libro, nel momento in cui il libro di Malachia esce, intorno al IV-III secolo a.C., Elia ormai era un profeta del passato, quindi forse vuol dire che la profezia nel senso classico del termine è, nel momento di Malachia, al suo declino. Quindi non sono attesi altri profeti, ma un profeta simile ad Elia, perché, seconda ragione, Elia non è morto, è asceso al Cielo, è salito al Cielo su un carro di fuoco. E quindi può tornare. Non a caso nel Vangelo c’è tutta la tradizione relativa ad Elia: prima verrà Elia e poi verrà il Messia. Voi sapete che anche nella celebrazione della Pasqua ebraica ci sono vari segni che indicano l’attesa di Elia: si apparecchia con un posto in più, si lascia socchiusa la porta, sperando che passi Elia. Perché se viene Elia verrà il Messia.

Però Elia tornerà sì, ma il suo compito è quello di attualizzare la legge di Mosè e allora non a caso ci sono delle somiglianze tra la fine di Malachia, che richiama la legge di Mosè, e la fine del Pentateuco, Deuteronomio 34. In Deuteronomio 34 si legge:

Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè che conosceva il Signore faccia a faccia, per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nella terra di Egitto, contro il faraone, contro tutti i suoi ministri e contro tutto il suo paese, e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele.

Quindi non è più sorto in Israele un profeta come Mosè. Che cosa dice questo testo? Che la rivelazione di Mosè è incomparabile, non è più sorto nessuno come Mosè. La sua rivelazione è perennemente valida e, secondo, come dicevo dall’inizio di questo nostro incontro, i profeti sono subordinati a Mosè. Il loro compito è di interpretare la legge di Mosè, non è di inventare una cosa nuova. Quindi da questo punto di vista, nella tradizione ebraica, i profeti sono rivolti al passato, non al futuro. Devono commentare la Torah, non parlare del futuro. Non è l’unico modo di vedere, ci sono delle profezie escatologiche, però è importante.

Questo vuol dire che l’Esodo resta l’evento fondatore della Storia di Israele. Evento al quale bisogna riferirsi costantemente. Quindi la fede di Israele si fonda su degli eventi che hanno il Signore come protagonista, perché il protagonista dell’Esodo è il Signore e Mosè come mediatore. La fede di Israele, quindi, è collegata ad una terra, certo, ma è una fede anche che prescinde dalla terra perché il Dio di Israele non è collegato ad un territorio preciso. È il Dio dell’Esodo, quindi è collegato ad un’esperienza di liberazione. Allora, il testo di Malachia che cosa dice? Che, appunto, la lettura dei profeti serve a tenere a mente la legge di Mosè, non a creare una cosa nuova e che i profeti attualizzano quello che il Signore ha detto a Mosè. Il compito dei profeti è di attualizzare la legge, tenendo fisso lo sguardo sull’oggi e anche attendendo il Giorno del Signore.

Quindi in questo senso non è per caso che abbiamo questo testo alla fine della collezione profetica, che rimanda alla legge di cui si parla all’inizio di Isaia e, insieme, questa cornice rimanda

alla legge fondamentale che è quella di Mosè. Naturalmente questo discorso si può sviluppare ulteriormente, ad esempio considerando che questo testo di Malachia rimanda alla fine del Pentateuco, al Deuteronomio 34, ma rimanda anche, e con questo chiudo, all'inizio della collezione profetica. Vi ho detto che l'inizio della collezione profetica, secondo il mondo ebraico, si trova nel libro di Giosuè.

Il libro di Giosuè si apre, capitolo 1, versetto 2:

Mosè [è il Signore che parla] mio servo, è morto; ora dunque attraversa questo Giordano, tu e tutto questo popolo, verso la terra che io darò agli israeliti.

E al versetto 6, il Signore dice a Giosuè

Si coraggioso e forte perché tu dovrai assegnare a questo popolo la terra che ho giurato ai loro padri di dare loro; tu, dunque, sii forte e molto coraggioso, per osservare e mettere in pratica tutta la legge che ti ha prescritto Mosè, mio servo; non deviare da essa né a destra né a sinistra, e così avrai successo in ogni tua impresa. Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge ma meditalo giorno e notte per osservare e mettere in pratica tutto quanto vi è scritto. Così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo.

Quindi la fine dei profeti si ricollega all'inizio della collezione profetica, quindi a Giosuè e anche all'inizio dei profeti posteriori, cioè a Isaia. Questo per dire che c'è una logica che attraversa la profezia, e in questa prospettiva sarà interessante per voi verificare il posto che Ezechiele svolge in questo percorso, e l'apporto che Ezechiele ha da offrire in questo percorso di compimento.